



Lo Zen del Clown

di Emmanuel Gallot-Lavallée

www.emmanuelgallot.com

Lo Zen del Clown

San Paolo diceva che il senso della vita è la ricerca della luce.

Poi tutti hanno continuato a brancolare nel buio stringendo una candela spenta in mano.

Quando qualcuno scopre la verità, c'è subito qualcun altro che la trasforma nel suo contrario e ne fa concime per la propria follia. Gli uomini, come i doberman, non apprezzano molto i fiori e gli insegnamenti sacri diventano a breve la via più corta per scendere all'inferno. Si sa, la gente volentieri calpesta il bello e se lo fa è meno per cattiveria che per vocazione. D'altronde le cose belle non hanno mai servito a pagare il pedaggio dell'autostrada, quello che porta appunto verso il basso. Non dovremo cercare un'altra Via - verticale magari - e salire lungo i fianchi della montagna là su dietro i pini, là dove si nasconde la piccola sorgente d'acqua fresca? Ci sdraieremo nell'erba alta sotto il balcone della luna ad ascoltare la voce delicata dei fiori. Esistere è un'arte ancora da scoprire, un'arte modesta come il canto del grillo. Avrà, chissà, il tocco leggero della mano di un bambino.

Lo zen dell'innocenza

Chissà se un giorno, un bambino appunto

Un uomo saggio, qualcuno un po' bizzarro, un po' clown

Non facesse cadere per terra gli scaffali polverosi dei dotti insegnamenti

Col pretesto di cercare delle caramelle.

E per divertirsi non inventasse un gioco divino

Cioè perfettamente umano

Che parlerà di Dio ma senza mai nominarlo.

E senza nemmeno crederci troppo.

Racconterà di un aquilone, di un cervo o di un'altalena. Di mille cose inutili.

Poi scoppierà dal ridere. In una risata sacra.

I bambini sono più saggi dei maestri zen o sono i maestri zen che hanno studiato con i bambini?

L'infinito avrà pure le ali di una farfalla.

A proposito, l'uomo non dovrebbe allenarsi a ritornare all'età giusta, quella dell'innocenza?

Senza dubbio.

Lasciamo quindi parlare i bambini che cinguettano, i saggi che non dicono nulla e i clown che imitano i maestri zen.

Lo zen dell'infinito

Un giorno cercherò l'infinito
Sarà un venerdì mattina
A un'ora particolare
Infinita e illeggibile.
Il sole brillerà come una lucertola nel suo cappello di paglia.
In quel giorno senza orario
Mi sveglierò come una colomba
Con un sorriso eterno
E per festeggiare
Berrò tre gocce di luce
Poi guarderò la mia vita
Indefinita come un violino appena nato
Sentirò un rumore strano alla porta
Lascerò tutto sul tavolo, ma proprio tutto e correrò ad aprire.
Le porte danno sempre sull'infinito
Come i sorrisi, d'altronde.
Resterò sulla soglia stupito
A mani aperte
L'infinito entrerà
Un cappello in mano
E a voce bassa dirà stanco:
Oh, datemi una sedia, sono sfinito.

Lo zen del clown

L'alba giocava tra le dita dei miei piedi quando mi sono svegliato. Ma dormivo per davvero? La notte dagli zoccoli bagnati scuoteva la sua criniera sul crinale della finestra. Ho fatto un salto mortale e la specchiera è scoppiata dalle risate. Le mie pantofole dondolavano appese alle mie orecchie.
Ho spazzolato le mie scarpe con il dentifricio e fatto la doccia con un ombrello nuovo.
Ho bevuto il caffè direttamente dal rubinetto mentre l'orologio dell'ingresso indicava un'ora sconosciuta e meravigliosa.
Il cane mi portò il giornale con la data di tre giorni dopo e disse "Ecco un mazzo di notizie fresche". Erano appetitose ma impresentabili per mancanza di chiusura lampo.
Vidi passare sul mio letto il controllore delle ferrovie che fischiava un treno come fosse una guappa. Parlava muovendo i baffi, simile ad una lumaca gotica, e masticava un biglietto usato. Mi disse: "Lei anticipa sempre le cose signore". Capì allora di essere in ritardo sulla mia esistenza.
L'alba dagli occhi slacciati stava per prendere l'oriente express.
Il treno si era tolto i binari, troppo stretti per ballare con comodo il sirtaki.
Ho aperto la porta dell'armadio che dava direttamente sul giardino di mezzo giorno.

Due meli mi salutarono: “Buongiorno e buona notte” dissero, visto che il tempo è la radice quadrata dell’ignoranza.

Scoprì allora l’esistenza impronunciabile di un albero di limoni piantato nel mio cuore. A quell’ora del mattino, quell’albero misurava sì e no trenta metri di altezza, senza parlare delle sopraciglia.

Un gufo nascosto sotto l’urlo della corteccia bubolò: “Tutto ciò mi appare evidente nel senso orizzontale del legno, anche se manca di coerenza dal lato peridingding”.

Sentì un profumo patetico e quell’albero di limone perse i suoi denti. Si chinò verso di me e parlò un po’ compiaciuto e molto ossequioso: “Ciò che si perde è sempre secondario. Si cammina a cuor leggero nella brughiera del sonno”. Mi diede poi un bicchiere di ananas liofilizzato a chilometro zero e un cappello di foglie color verde sacco a pelo. Era un modo come un altro per dirmi che le colombe s’infuriano negli atomi del cervello mentre sgranocchiano uno spicchio di sole. Questo mi fu ben chiaro, come le tette di una mucca. Il tempo, d’altronde, era fermo come un camembert.

Ringraziai la combriccola suonando il liuto a guinzaglio e perciò mi sedetti sulla coda di pavone di un pianoforte abissale e vagamente introspettivo. Le sue note danzavano sul tetto della sera somigliati ad un mazzo di spose bianche. Dicevano, se mi ricordo bene, che l’amore è diverso dall’amore perché l’amore è cantabile come una cravatta in do maggiore e slot macchine retroattiva.

Mi sentivo deciso e incerto insieme, per la precisione forte, ma anche il contrario di forte, ovvero molto forte: ero nullo.

Esitai e salì come un funambolo sul filo dell’orizzonte, il quale si piegò sulla propria unghia per qualche malore intestinale.

Guardai lo spazio come uno che si fa la barba, ma senza rimprovero.

La giornata si annunciava ventosa, aritmeticamente parlando, e felicemente coniugata, per il resto.

Purtroppo, le nuvole indossavano le classiche bretelle da camionista, segno di calvizie e d’incendio congeniale. Le nubi scoppiarono in lacrime come fossero petardi cinesi. Era colpa della nostalgia.

Lo stesso partimmo puntuali sulle ali dell’azzurro e con le braccia aperte, un po’ come un blux quando fa scubic, ma completamente diverso. Mi sentì finalmente felix.

Chi sono i grandi maestri zen?

I grandi maestri zen si riconoscono facilmente per il fatto che vivono in caverne profonde e si nutrono esclusivamente di ragnatele, ma non sempre. Dormono su dure pietre fredde e non si prendono mai il raffreddore. D’altronde, non usano frigorifero né play station né le classiche comodità che a noi piacciono tanto, tipo aspettare il verde al semaforo o fare la fila alla posta, e reciprocamente.

Altri maestri zen invece vivono sul monte Fuji a ottomila metri d’altezza. Sono sempre vegli, soprattutto quando dormono, e non mangiano quasi nulla, anche perché lassù è difficile trovare un supermercato aperto.

Sono saggi quei maestri e non respirano quasi mai, tutt’al più un mese sì e un mese no, dipende dell’anno bisestile. Si vestono di pelle di leopardo, molto eleganti, perché

qualche vizio uno se lo deve sempre tenere, se no che razza di maestro zen sei? Vivono in povertà assoluta ma sono ricchi sfondati dentro.

In verità, sono come i funghi porcini, assai difficili da trovare. Si sa, il paradiso è un segreto troppo evidente e nessuno vuole alzarsi presto la mattina per cercarlo.

Infine, esiste un'ultima categoria di maestri zen. Questi vivono modestamente nei palazzi popolari delle grandi città, ad esempio al numero 7 di Via delle Violette. Fu precisamente il caso di Nan-In.

Nan-In era uno di quegli strambi maestri la cui sapienza era profumata, tale a un fungo porcino. La sua saggezza però non era nemmeno mangiucchiata sul bordo, al contrario della maggiore parte dei funghi porcini che hanno sempre i bordi un po' sbriciolati, vuoi perché è passata di là una lumaca o per tutt'altra ragione metafisica.

Nan-In era la perfezione dell'imperfezione in persona. Di cosa viveva Nan-In? Di nulla. E cosa faceva? Nulla di particolare. In questo era imperdibile.

Come ogni mattina, Nan-In si alzava presto dal suo letto e per prima cosa innaffiava con la sua teiera l'albero di limone piantato nel lavandino della cucina. Passava quindi davanti ai mandarini che russavano accanto alla sua piccola biblioteca e non mancava di darli la sua benedizione. Si lavava il viso con le lacrime di una nuvola e si asciugava con due scintille divine del Monte Fuji. Passava poi l'aspirapolvere sul linoleum della sua stanza. Infatti, durante la notte, l'albero giallo e verde che cresceva vicino alle antenne condominiali, disperdeva le sue foglie da tè intorno al letto di Nan-In. Ogni giorno il piccolo maestro doveva darsi da fare per pulire il linoleum come lo fa, d'altronde, ogni bravo maestro zen. Nan-In raccoglieva con cura le foglie di tè, le stirava e le piegava a forma di mantra zen e non mancava di dare a ognuna un nome e un colore diverso secondo la posizione della luna. Il rituale del tè allora poteva cominciare.

Il rituale del tè è un rituale famoso che consiste, appunto, nel praticare il rituale del tè. Questo rituale è complicato ma è anche molto semplice. E per dirla con franchezza, si tratta di un rituale semplicemente complicato, un vero rituale giapponese, complicatamente semplice.

Nan-In, dopo averle raccolto, lanciava le foglie di tè per aria facendo tre passi di una danza misteriosa e miagolando due volte. In quell'istante, tutte le foglie cadevano dritte nella teiera. L'acqua, felice, bolliva. Il tè era pronto.

Nan-In si sedeva allora nella posizione del gatto d'oro e recitava un antico mantra talmente vecchio che nessuno lo capiva. Neanche il gatto d'oro. Poi assaggiava la sua tisana mangiando due fette di pane alla nutella.

Dopo aver bevuto il suo tè apriva la porta del numero 7 di Via delle Violette e raccoglieva i regali che la povera gente aveva depositato per lui. Si trattava per lo più di piccoli pacchetti grigi contenenti il dolore del mondo. Di quel dolore la gente non sapeva proprio cosa farsene e perciò lo regalava al grande maestro zen.

Nan-In raccoglieva con il suo cucchiaino di legno il dolore contenuto nei fazzoletti, lo mischiava con il tè rimasto nella teiera e beveva il tutto coraggiosamente, senza lasciarne neanche una goccia, anche se era terribilmente amara. Nan-In non disdegnava aggiungere al suo tè un po' di miele di acacia per addolcirlo. "L'amaro rende amari", diceva l'albero di acacia, che cresceva proprio dentro la vasca da bagno;

“Ed è per questo che lo zucchero della gentilezza è importante”, aggiungevano le api che vivevano nelle vicinanze.

Nan-In posava delicatamente la sua tazze di tè, poi sorrideva: il mondo era in pace ed era segno che il rituale del tè stava per concludersi.

Nan-In puliva allora attentamente il cucchiaino perché dentro rimaneva sempre incastrato un po' di dolore bruciacciato, e lo appendeva alla sua cintura. Recitava di nuovo l'antico sutra, e questa volta il gatto d'oro sorrideva sotto i suoi baffi ricordando il vero significato di quel sutra.

Il tempo dei combattimenti

Nan-In arrotolava poi il suo tappeto da preghiera e mormorava:

“Skubiduks, kazin's in arrivoks!”. Queste tre parole erano un segnale inequivocabile, un monito lanciato a chi si comportava male nel mondo. Infatti, da tempo, era già scoppiata la lotta tra l'Ordine e il Caos, tra l'Amore e la Morte, fra chi amava il buio e chi cercava la luce.

Nan-In, dunque, si trasformava in un vero samurai. Il maestro faceva una capriola all'indietro e ricadeva al centro della sua teiera, precisamente sul sedile del guidatore, tra l'acceleratore e il manubrio verticale. Allora la teiera si trasformava in un aeroplano, seguendo la filosofia zen, che vuole che ogni cosa ne diventi un'altra.

Il cockpit si chiudeva con un rumore secco, Nan-In stava per decollare. D'ora in poi, il vento della follia avrebbe attraversato il mondo, mentre noncurante la teiera fischiava di gioia. L'albero di limone faceva cadere due limoni e mezzo come lo vuole il rituale giapponese.

Il piccolo aereo partiva come un razzo, lasciando dietro a sé un profumo di agrumi e d'incenso. La teiera andava a una velocità supersonica, anche se il suo combustibile era composto da una semplice spremitura a base di foglie di tè. Nan-In agitava per aria il suo famoso Kyosaku - il bastone della preghiera -, un po' come lo faceva Lancillotto quando brandiva la sua spada. I cattivi tremavano e la vedova e l'orfanelle potevano riprendere fiato: il samurai stava per salvarle. Nan-In atterrava sul campo di battaglia, e gli bastavano tre secondi (ciak e ciak!) per mettere kappadò i suoi nemici. Poi se ne ritornava stanco in Via delle Violette numero 7 per riposarsi. Mentre apriva la porta mormorava: “Oggi ho scherzato, ma la vera battaglia si svolge dentro di sé”. L'albero di limone rispondeva: “Giusto, maestro!”, prima di far cadere un'arancia candita nelle mani di Nan-In con l'intento di rinfrescarlo.

Dopo tutto questo, Nan-In riprendeva i suoi amati lavori casalinghi. Si diletta a piantare qualche alberello sul tetto del palazzo popolare in Via delle Violette numero 7, poiché il giardinaggio era la sua passione. Chiamava questo minuscolo luogo 'La Foresta delle Nuvole'; un boschetto in continua crescita, luogo che le rondini apprezzavano molto. Gli alberi erano coperti di nidi, e davano ogni settimana bisestile albicocche, mele, banane, a seconda dell'umore e dell'orario delle stelle cadenti.

Ogni tanto uno stormo di angeli scendeva in picchiata a raccogliere un chilo di fragole, e si sa quanto gli angeli sono ghiotti di fragole con la panna! D'altronde, era noto a tutti

che la mattina e il pomeriggio gli alberi di Nan-In producevano fragole rosse e kiwi azzurri, mentre la sera crescevano verdi perché i kiwi sono ricchi di vitamine Ci-Kung. Nan-In, allora, si ritirava per la sua meditazione. Chiudeva a doppia mandata il suo piccolo studio di tre metri su tre chiamato 'Il monastero'. Si sedeva nella posizione zen e riprendeva il filo delle sue meditazioni.

Le meditazioni di Nan-In

Succedeva a volte che il maestro meditava per venti secoli di fila senza muoversi neanche un po'. Accade che, durante una di queste lunghe pause, un architetto decisesse di abbattere il vecchio palazzo popolare del numero 7 in Via delle Violette per costruire una magnifica autostrada. E mentre il palazzo popolare crollava miseramente, Nan-In rimase immobile concentrato sulla sua meditazione senza spostarsi neanche di un millimetro. Il saggio non si accorse nemmeno della presenza del vuoto sotto il suo zafu, poiché i maestri zen sono pieni di presenza radiosa. Rimase, dunque, sospeso nel vuoto proseguendo la sua tranquilla meditazione.

Passarono diversi anni. Poi l'architetto ci ripensò e decise che sarebbe molto più saggio evitare di costruire quell'autostrada, d'altronde, molto costosa e perfettamente inutile; conveniva assolutamente rimettere tutto apposto esattamente come era prima.

E così, fu ricostruito nel medesimo posto, esattamente lo stesso palazzo popolare all'interno del quale Nan-In, da allora, non si era spostato nemmeno di un quarto di millimetro.

Nan-In disse: "Ciò che si muove veramente si muove dentro di noi". E subito dopo scoppiavano grandi festeggiamenti, poiché il maestro zen era molto amato. Nan-In uscì dalla sua meditazione ascoltando il cinguettio delle rondini nella foresta delle nuvole. Si grattò la pancia e si accorse di avere fame; in effetti, era passato un certo lasso di tempo tra la cena e la colazione. Il maestro mangiò di gusto una ciotola di riso con qualche brandello di nuvola, mentre giù al palazzo popolare in Via delle Violette numero 7 la gente beveva vino e cuoceva carne arrostita per festeggiare la ricostruzione del palazzo.

È importante far notare che il tempo dedicato alla meditazione di Nan-In era flessibile: talvolta era interminabile, ma non capitava quasi mai - a parte la storia dell'autostrada, ovviamente - poiché le cose troppo serie sono noiose e la gioia, così importante nella vita di un uomo, necessita di una buona dose d'umanità e di divertimento. Perciò capitava che la meditazione di Nan-In se interrompesse all'improvviso, per esempio quando gli veniva il desiderio di giocare a baseball nel cortile con i bambini del palazzo popolare.

E allora, tolto il tempo dedicato alla meditazione, al baseball e ai numerosi combattimenti giornalieri, Nan-In viveva il resto della sua vita senza fare niente. Forse per questo la domenica sul davanzale del suo letto cresceva un bel cavolo bianco, simbolo di una desiderata pigrizia.

Non era raro vedere Nan-In in quella domenica a non fare "un bel cavolo di niente" e a divertirsi nel seguire il lento andare di una lumaca nell'erba.

- Che viaggio magnifico! – diceva mentre la lumaca si addormentava dopo aver bevuto un po' di tè.

Gli amici di Nan-In

Verso la fine del pomeriggio Nan-In poggiava il suo cuscino di preghiera sul televisore sedendosi poi sopra nella posizione zen. Orientava con cura il suo ventesimo chakra sul canale giusto, quello spirituale. A quel punto poteva parlare in diretta con i suoi amici: Giusus Kraist, Zorro e Ramana Maharshi.

Loro tre erano tutti assai famosi, soprattutto Zorro perché aveva fatto qualche film per la tivù come per esempio “Zorro alla ribalta” e “Viva Zorro”, mentre Giusus Kraist e Ramana non cercavano la pubblicità e amavano parlare d'amore e di conoscenza.

La scienza di Zorro consisteva nel fare delle zeta sul sedere del sergente García, alla quale si aggiungeva però una notevole capacità di raccontare barzellette comiche.

Giusus Kraist e Ramana erano delle anime pure mentre Zorro aveva delle vedute più modeste, ma in cambio possedeva un bellissimo cavallo nero.

- Potremo fare visita a Nan-In questa domenica, se vi va? Proponeva gentilmente Zorro. Giusus Kraist e Ramana sorridevano contenti di rivedere Nan-In e di non dover pagare il tram troppo caro per il loro magro portafoglio. Salivano dunque in groppa al cavallo di Zorro e seguivano il sentiero che dal cielo portava direttamente al grande baobab piantato sul tetto della casa di Nan-In in Via delle Violette numero 7.

Spuntavano da dietro una cumulonimbus e agitavano le braccia per salutare Nan-In mentre il cavallo di Zorro nitriva di gioia poiché avrebbe fatto una bella scorpacciata di foglie di tè una volta arrivato.

Tutti si abbracciavano e, come ogni domenica, cominciavano a ridere a crepapelle ascoltando le prime barzellette comiche di Zorro. Ridevano tutti, pure il cavallo che si rotolava per terra dal ridere. Quelle goccioline di risate cadevano gioiose giù dal tetto e formavano delle piccole scintille divine di luce che piovevano gentilmente sul mondo. Gli uomini, allora, si riappacificavano un istante e la terra respirava di nuovo. Così si manifestava la potenza della risata sacra.

Quando scendeva la sera, il gruppo si scioglieva. Per primo andava via Zorro, portando questa volta sulle sue spalle il suo cavallo sbronzo di foglie di tè e con la pancia piena di profiterole di cui andava matto. Zorro se lo piazzava sulla schiena come un sacco di patate prima di scomparire tra le foglie del baobab. Ramana e Giusus si allontanavano in modo più composto: chi camminando sulle nuvole, chi scomparendo mentre lasciava una bella scintilla divina, rossa e gialla, e con un po' di fumo blu, così da far ridere i bambini rimasti giù ad annoiarsi nel cortile di cemento del numero 7 in Via delle Violette.

Purtroppo Nan-In diventò presto famoso e ciò comportava per lui delle responsabilità sempre più pesanti. I fazzoletti di dolori depositati sull'uscio della sua casa diventarono sempre più numerosi. Nessuno sembrava interessato a riflettere sul senso della vita e sul significato di quel dolore.

-Vivere è difficile come salire sulla cima del monte Fuji, diceva Nan-In, bevendo il tè sempre più amaro. Il miele un giorno scomparve. E pure le api.

L'ultimo viaggio del maestro

E così, un giorno di novembre, l'anima di Nan-In si stanca e decide di rimanere la su, vicino al Buddha, indifferente questa volta al dolore del mondo. Nan-In non aprì più la porta del suo piccolo appartamento. Il suo corpo smise di respirare il 13 novembre a un'ora precisa e imprecisa insieme.

In verità, Nan-In aveva semplicemente radunato le sue vesti di sogno per poi incamminarsi verso il paese delle Sette Tartarughe, detto anche Paese dell'Immortalità.

Il suo appartamento divenne un famoso luogo di pellegrinaggio. La gente entrava in casa sua e camminava per ore e ore nel piccolo corridoio, mentre le stanze cambiavano forma e diventavano grande praterie, boschi, fiumi. Il guardiano sosteneva che la camera da letto del piccolo maestro lasciava vedere delle grandi foreste e che alcuni visitatori ne fossero ritornati trasfigurati, stringendo al ritorno della loro lunga passeggiata dei funghi porcini immortali. Altri, invece, si erano persi per sempre e ancora tutt'oggi viaggiano cercando l'uscita. Chi sa dov'è la verità?

Alcuni visitatori s'arrampicavano in cima ai mandarini piantati nel bagno, e scoprivano il monte Fuji tutto innevato. Là, in alto, era seduto Nan-In che li salutava, seduto in compagnia dei suoi amici: Zorro, Gius Kraist e Ramana, nonché il Buddha, ovviamente. Nan-In sembrava molto felice. La combriccola beveva il tè seguendo l'antico rituale giapponese e assaggiava anche alcuni deliziosi biscotti di mandorle appena sfornati.

- Il paradiso non ha un indirizzo preciso. È un luogo senza luogo e va scoperto ogni giorno nel proprio respiro, diceva Nan-In. Dei visitatori, seduti nella cucina del maestro, scoprivano sul fondo della loro tazza di tè il volto di Nan-In che sorrideva come sempre e che dava loro i numeri vincenti del lotto.

- Sappiamo ben poche cose della vita, - pareva dire Nan-In. - Siamo fatti di vento, di scherzi, di sogni e di errori. Vedere le proprie imperfezioni è fare amicizia con se stessi, questa è la Via. Le volpi sono belle, come è bello bagnarsi nei torrenti del Monte Fuji. Tutto va amato, questo il desiderio del cielo.

Furono le sue ultime parole.

Lo zen del conoscere e del sapere

Conoscere è mangiare con il cucchiaino
Una ciotola di raggi di sole ogni mattino.
Sapere è mangiare la ciotola
E questo non fa bene allo stomaco.

Lo zen del gran Koan

All'epoca in cui Nan-In entrò all'asilo nido, il futuro maestro amava portare con sé una piccola cartella con dentro qualche foglia di tè per prendere appunti durante le lezioni e altre foglie, quasi identiche, per fare le infusioni. - Non mischiare le foglie tra di loro, altrimenti rischi di bere ciò che hai scritto!, diceva la mamma sorridendo.

- Le scritture sono il mio nutrimento, rispondeva Nan-In molto serio. Sentite queste parole, l'orsacchiotto che stringeva Nan-In s'illuminò. La carriera di Nan-In era già iniziata, il maestro non aveva neanche tre anni.

Dopo molti anni di studio, il maestro di Nan-In, chiamato Gnum-Yu - il cui nome significa Yu-Gnum, che vuol anche dire Gnum-Yu -, decise che il suo allievo era pronto per sostenere l'esame finale.

Gnum-Yu disse: - Nan-In, ragazzo mio, qual è il suono di una sola mano?

Nan-In rimase in silenzio. Il grande maestro Gnum-Yu sorrise perché rispondere a una domanda significa non averne ascoltato il suono profondo e Nan-In sapeva bene che ogni domanda nasconde nel suo seno un suono particolare, non immediatamente percettibile all'orecchio comune. Così, per riflettere meglio, Nan-In si ritirò durante cinquant'anni nelle fogne di Parigi. Scrisse su una foglia di tè: - Potrebbe essere il rumore del topo.

Ma Gnum-Yu fece no con la testa. Nan-In allora si arrampicò in cima a un melo e visse un'intera estate dentro un nido di rondini, le quali lo ingaggiarono come badante rumena per i loro piccoli. Grazie ai loro consigli Nan-In imparò ben presto l'arte di volare. Poi tornò dal suo maestro: - Potrebbe somigliare a un uovo?

Ma il maestro aggrottò le sopracciglia, ciò che significava: "Gli zebù delle praterie sono più lenti delle lumache celesti." E Nan-In capì di non aver capito un accidente.

Nan-In trascorse quindi nove anni seduto sulla punta della cattedrale di Notre Dame di Parigi, poi passò altri trent'anni a osservare il moto perpetuo di una lavatrice, finché la lavatrice non decise di farsi monaca lasciando i panni sporchi lavarsi da soli. Infine, trascorse dieci anni in un supermercato, seduto di fronte a una scatola di corn-flakes vuota nel reparto "biscotti mangiucchiati".

Allora il maestro lo chiamò. - Nan-In, amico mio, sono centosettantatré anni che cerchi la verità. Tra trenta secondi supererai la data di scadenza. Il tuo pensiero si è sollevato polvere. Ti arrendi?

In quell'istante Nan-In ebbe una folgorazione. Si avvicinò al suo maestro, dispose le sue due mani a destra e a sinistra delle sue guance e le riavvicinò a tutta velocità facendo *Sbing!*

- Che sberla!, disse il maestro. - Ho visto la luce. Ora sei un grande maestro, Nan-In. E così fu.

Nan-In s'inclinò e mormorò: - Grazie maestro.

Ricevette come segno distintivo una teiera tutta nuova, con la targa rossa e oro, fabbricata nei quartieri spagnoli di Napoli, e un kyosaku con raggio laser incorporato a velocità mega galattica con scritta A.S. (Livello Superiore).

- La ricerca stessa è l'ostacolo per la conoscenza, scrisse Nan-In su una foglia verde.

Poi preparò amorevolmente il suo primo tè, una bevanda ricca di vitamine e di pensieri profondi, e buttò dentro una foglia sulla quale aveva scritto: L'errore sta nella ricerca

di una soluzione facile. L'universo è tondo come una teiera. Come posso fermare il getto del tè con un dito senza scottarmi?

Detto questo, Nan-In bevete il tè e poi lo sputò per aria tre volte, come vuole la tradizione zen. Infine gridò *Benzai!* mentre il suo maestro si allenava a darsi delle sberle davanti lo specchio e ripetendo all'infinito:

- Capire inizia dal non capire: *Sbing!*

Nan-In era diventato Nan-In.

Lo zen dell'elettricità

- Tutti gli uomini saranno illuminati, disse il grande maestro zen. - Qualcuno avrà un'illuminazione tutta interiore e nessuno se ne accorgerà. Altri faranno vedere alla folla le lampadine colorate della loro grande saggezza, ma in quel caso sarà necessario pagare la bolletta della luce.

L'importante è vedere dove corre il cervello. La vera saggezza è perpendicolare a se stessa.

Un grande maestro zen

Poco dopo essersi diplomato, il maestro Nan-In decise di vivere qualche anno in una casetta di bambù nella periferia di Tokyo, a due passi della metropolitana. Un giorno ricevette la visita di un professore proveniente da una grande università americana.

- Che cos'è lo zen?, domandò il professore sedendosi di fronte a Nan-In.

Nan-In, senza rispondere, servì il tè.

La tazza era ormai piena, eppure Nan-In continuò a versare il tè.

Il professore gridò:

- Maestro, la tazza è piena!

- Come questa tazza, disse Nan-In, devi prima svuotare la tua testa per poter comprendere lo zen.

Poi scoppiò a ridere giacché, nella testa del professore americano, non c'era granché da svuotare.

Il ritorno del maestro zen

L'indomani, il professore ritornò a trovare Nan-In e gli disse, strizzando l'occhio: - Versami un po' di tè, maestro.

Nan-In rispose: - Prima di svuotare la tazza conviene riempire la teiera di tè per poi svuotarla nel tuo cervello. Ma se questo è pieno di cose inutili, come faccio a svuotarlo per riempirlo di saggezza visto che il tuo vuoto è pieno di cose insensate?

Udendo quelle sagge parole il professore fu illuminato. Ma Nan-In pensava tra sé e sé: - Ma quando mai! Ho solo acceso la luce nel salone e lui l'ha scambiata per l'illuminazione.

Il trionfo del maestro zen

Il terzo giorno, il professore americano ritornò a trovare Nan-In e disse:

- Maestro, devo riempire ciò che è pieno prima di svuotarlo o piuttosto svuotare ciò che è vuoto per riempire ciò che è pieno?

Nan-In, allora prese la sua spada da Samurai, la puntò contro il suo petto e disse:

- Sgruntz!, che in giapponese vuol dire "non voglio più sopportare quei discorsi insensati". E si fece Harakiri.

Il professore si versò sul capo l'intera teiera di Nan-In, ma non s'illuminò perché quel giorno cadeva di sabato e l'illuminazione, come tutti, ha diritto al suo riposo settimanale, ci mancherebbe.

Il calcio del maestro zen

Una sera di primavera, Nan-In ritornò in vita perché i maestri zen non possono rimanere tutto il tempo morti, sarebbe tempo perso. Nan-In riacquistò dunque la sua forma corporale e si dedicò al rituale del tè come usava farlo prima.

Quel giorno cadeva di domenica e di solito la domenica ci si annoia parecchio.

- Prendiamola con calma, disse il maestro, aggrottando le sopracciglia. - Non ci si può mica illuminare tutti i giorni, aggiunse.

In quell'istante le sue sopracciglia s'illuminarono.

Lo zen della bustina Lipton

Un lunedì mattina, Nan-In si preparava una piccola tazza di tè senza pensare a niente, come s'addice ad un grande maestro zen.

All'improvviso, apparve un professore americano.

Nan-In lo osservò mentre questo si sedeva di fronte a lui.

- Ora capisco perché il mondo va male, disse Nan-In.

Ci fu un duro silenzio.

E di colpo il professore esclamò: - Mi hai illuminato, maestro! E si trasformò in una bustina di tè Lipton. Nan-In mise la bustina nella tazza, poi gettò la tazza nella teiera e buttò tutto dalla finestra. Fu allora che la teiera s'illuminò mentre Nan-In gridava:

- E ora andiamo farci una bella birra!

Lo zen degli occhi

Gli uomini cercano l'illuminazione chiudendo gli occhi quando sarebbe sufficiente aprirli almeno un poco. Il buon senso talvolta è illuminante.

Lo zen dei musicisti

Erano due amici inseparabili.

Il primo suonava con talento l'arpa e il secondo ascoltava con attenzione. Quando il primo suonava sulle montagne, il secondo diceva:

- Vedo le nuvole danzare.

Quando il musicista si trovava nelle vicinanze di un corso d'acqua, il suo amico diceva:

- Sento ridere il fiume.

Un giorno, l'amico s'ammalò e morì. Per disperazione, il musicista vendette la sua arpa e con i soldi si comprò una racchetta da tennis, ma non era la stessa musica. Rivendette allora la racchetta e si comprò una batteria da cucina, sbarazzandosene ben presto col pretesto che era stonata. A forza di vendere e comprare, il musicista diventò ricco e in poco tempo ebbe abbastanza soldi da acquistare la chitarra di John Lennon. Decise allora di lasciarsi crescere i capelli e cominciò a suonare la sua musica accanto al fiume.

Un giorno, il suo amico gli apparve in sogno: - Ascoltare l'arpa tutta la vita è stato duro. Ma sentirti suonare la chitarra di John Lennon in questo modo mi è insopportabile. Lo vuoi capire sì o no!

In quell'istante, il musicista fu illuminato e si trasformò in un yellow submarine, intanto che i bambù si muovevano a ritmo di rock and roll.

È da quel giorno che camminare lungo il fiume fa venire la nostalgia degli anni sessanta.

Lo zen del sorriso

Sorrìdeva senza sosta. Anche nelle avversità.

Quando pioveva diceva "Come è bella la pioggia". E sorrideva.

Quando era solo continuava a sorridere.

Fino alla fine della sua vita distribuì intorno a sé dei sorrisi.

Un giorno un discepolo gli chiese: - Perché sorridi così?

- Il sorriso viene e scompare, ma è sempre dentro di me.

Furono le sue ultime parole.

Due monaci in cammino verso l'illuminazione

Un giorno, un monaco andò a trovare un maestro che distribuiva il grano alle sue galline.

- Maestro, vorrei sapere se tutti possono raggiungere l'illuminazione.

- Certo, disse il maestro sorpreso, perché no?

- Pure le capre?

- Beee! rispose il maestro trasformandosi in una capretta.

Il monaco uscì dalla capanna ed incontrò una mucca: - Mucca, secondo te, tutti ma veramente tutti possono raggiungere l'illuminazione come sostiene il mio maestro? La

mucca rispose *Muuh!*, confermando in pieno il discorso del maestro. Poi la mucca si trasformò in un maestro zen perché le galline aspettavano la pappa. Il discepolo s'inginocchiò e gridò: - Dunque, non avevo capito nulla! Poi si trasformò in un bel nulla, mentre dal nulla usciva borbottando proprio il maestro zen:

- Queste trasformazioni mi danno i reumatismi. Ora non ricordo più nulla né se mi sono trasformato in una gallina o in un ferro da stiro.

Da quel giorno capire il significato del nulla è il massimo dell'illuminazione.

Nota bene: l'illuminazione vale, ovviamente, sia per i ferri da stiro che per le galline. Nessuno escluso. Comprese le mucche, certamente.

A questo proposito si può sperare che un giorno gli uomini si accorgeranno dell'immensa gentilezza delle mucche. Diventeranno così più gentili e le mucche, rassicurate, potranno continuare a brucare l'erba o a illuminarsi a secondo il loro desiderio come lo fa, ad esempio, l'erba quando brilla il sole sul prato mentre un maestro zen lancia del grano alle sue galline.

Lo zen della mucca

Un giorno, una mucca andò a trovare un vecchio toro, famoso per la sua saggezza.

"Muuh?" chiese la mucca

"Rrrrr!" mugugnò il toro perché stava brucando e quando un toro bruca è meglio non disturbarlo se no sono guai per te.

In quell'istante la mucca s'illuminò.

Il toro, purtroppo no.

In verità, non si è mai visto un toro illuminarsi. È strano, ma è così. La ragione è da cercare nella rabbia del toro che non voleva essere disturbato mentre brucava. Ciò che è scuro impedisce il passaggio della luce. D'altronde, è ben saputo che i tori mancano di spiritualità. Va precisato che sulla terra non sono gli unici: molti uomini hanno lo stesso cervello. Ma non è sicuro che sia un complimento per i tori.

Lo zen di Zidane

Dopo numerose vittorie, Zidane, il grande giocatore di calcio francese, perse la finale della Coppa del Mondo in modo straziante. Terribilmente deluso, Zidane piegò il suo pallone da calcio e lo mise nel suo zaino. Decise di fare un pellegrinaggio a piedi per il Tibet. - Cercherò la felicità camminando, disse ai suoi amici.

Zidane attraversò le gole profonde della Tristezza Nera, dormì sopra le alture ventilate della Grande Solitudine e mentre camminava, sentiva a poco a poco rinnovarsi il piacere di vivere. Ogni tanto, per distrarsi, faceva una partita di calcio con lo Yeti, lo lasciava vincere e poi proseguiva il suo cammino solitario.

Giunto alla frontiera tibetana, le guardie cinesi lo fermarono e lo accusarono di traffico di pallone da calcio. Era una menzogna spudorata ma Zidane aveva deciso questa volta di non perdere la sua calma. Sorrise, dunque, poi gonfiò il suo pallone e dribblò le

guardie rosse grazie al suo straordinario gioco di gambe. Scappò dietro le Montagne dell'Ironia mentre tutte le guardie lo rincorrevano urlando e cadendo nel Burrone degli Inferi.

Zidane disse: - Vi fate male perché non capite niente del gioco misterioso della vita. Giunto a Dharamsala, il grande giocatore fu ricevuto dal Dalai-Lama in persona. Zidane s'inginocchiò davanti al maestro tibetano e disse: - Oh, Dalai-Lama, ho sempre cercato la vittoria fino ad oggi e sono stato distrutto dalla rabbia. Qual è il cammino per la felicità?

Il Dalai-Lama sorrise, ma non rispose e fece segno a Zidane che era il suo ospite. Zidane trascorse lunghe ore ammirando i tramonti del sole sopra i monti del Tibet mentre il Dalai-Lama andava a fare la spesa al supermercato cinese situato proprio dietro il monastero.

- Il mondo è diventato un gran bazar, disse infine il Dalai-Lama.

Poi interrogò Zidane:

- Dammi un esempio di sconfitta!

- La vittoria!, disse Zidane, ricordandosi la Coppa del Mondo del 2006.

- Che cos'è più rapido del vento?

- Il pensiero.

- Quanto fa due più due?

- Tre, soprattutto il lunedì mattina perché bisogna andare lavorare e tutti sono stanchi, pure i numeri.

- Cosa c'è di straordinario nella vita umana?

- Ogni giorno la morte entra senza bussare e si porta via qualcuno, ma gli uomini vivono come se fossero immortali, ecco un fatto straordinario.

- Bene... disse soddisfatto il Dalai-Lama, che andò subito al supermercato a comprare una bella bottiglia di vino bianco. La presenza di Zidane non passò inosservata e ben presto le guardie rosse vennero a ispezionare la sua camera perfino di notte.

- Lo facciamo in segno d'amicizia, dicevano i soldati sorridendo. Cercavano qualcosa di preciso e di tondo ma Zidane era furbo e nascondeva il suo pallone dietro il muretto della sua immaginazione. Un giorno, stanco delle numerose ispezioni, Zidane tirò fuori il suo pallone da calcio e disse con fierezza al Dalai-Lama: - Adesso che so perdere, vi mostrerò come vincere. Organizzeremo una partita Cina-Tibet e allenerò i monaci.

- E vai!, disse il Dalai-Lama, battendo le mani.

Zidane si svegliava alle quattro del mattino come fanno i monaci tibetani e iniziava subito l'allenamento. Insegnava loro le tecniche del dribbling e del tiro in porta, in cambio i monaci gli spiegavano come fermare la mente con la precisione di un tiro di Maradona.

Diventarono grandi amici e ben presto furono pronti per sfidare i cinesi:

- Se perdiamo, vi lasciamo la terra del Tibet. Se vinciamo, voi ci lasciate in pace, d'accordo?, disse Zidane ad un generale cinese.

- D'accordo, disse il capo cinese sghignazzando.

Dopo pochi minuti di gioco apparve chiaro che la squadra di Zidane stette per vincere. I generali cinesi, allora, studiarono a fondo il punto debole di Zidane e nel bel mezzo del secondo tempo cominciarono ad insultarlo. Sapevano che Zidane aveva il sangue caldo.

Zidane ricordò ciò che era successo durante la Coppa del Mondo 2006: quel giorno, purtroppo, aveva perso le staffe e dato una botta in testa ad un calciatore.

- Fu un errore gravissimo, disse Zidane sconsolato. - Non avrei mai dovuto lasciarmi andare in quel modo.

Zidane decise di non rispondere agli insulti dei cinesi e ad un tratto ebbe un'illuminazione. Mentre le guardie lo insultavano, sguainò la sua arma fatale. Un semplice sorriso.

Sorridendo, Zidane si sentì pervaso da un'immensa felicità. Il suo corpo gli apparve all'improvviso incredibilmente leggero. Sorrideva, e più sorrideva più si sentiva leggero. Era diventato una piuma, i suoi piedi non toccavano terra. Spinto dal vento della gioia, Zidane si lanciò sul pallone e volò verso la porta avversaria. Urlavano i giocatori cinesi che non riuscivano a seguirlo, poiché la rabbia appesantisce il corpo e stanca la mente.

Zidane invece non pensava a nulla. Era immerso nella sua meditazione e si riempiva di luce come se fosse seduto vicino al Dalai-Lama.

Segnò due goal, colpo su colpo, senza farci caso. Aveva vinto sulla sua rabbia ed il Tibet respirava di nuovo.

La storia narra che i cinesi non abbandonarono mai il Tibet - almeno nei due secoli seguenti -, ma non dice nulla sulla conoscenza del sé e non sa niente a proposito del futuro dell'uomo. Ignora, ad esempio, che l'amore non ha frontiere e che la gentilezza può rovesciare qualsiasi armata, anche la più cattiva, anche la più feroce. Zidane pensò: - Il cielo appartiene ai deboli e un giorno pure i cinesi dovranno lasciare armi e scudi ed inginocchiarsi davanti alla potenza di un sorriso. Il Dalai-Lama guardava Zidane senza parlare, alzando il suo bicchiere. Sembrò chiaro a Zidane che il silenzio non dice mai una cosa sola, ma mille cose e altre mille ancora. La vita gli apparve infinitamente bella. Zidane finalmente aveva scoperto la felicità.

Lo zen del vedere

Per vedere è necessario aprire gli occhi.

Non il giudizio, non il pensiero.

Gli occhi.

Lo zen della visione incompleta

Un giorno, un eremita, conosciuto per la sua immensa saggezza, fece entrare un elefante nel suo garage.

Poi spense la luce e invitò alcuni dei suoi discepoli a indovinare di che cosa si trattava.

- Sono due colonne, disse il primo toccando una zampa.

- Un polipo, rispose un altro toccando la coda.

- Per me è una montagna, disse il terzo accarezzando la pancia.

L'eremita accese la luce e disse:

- Sbagliato, ragazzi. Si tratta di un elefante! Voi non cogliete che un singolo elemento, la vostra visione dunque è incompleta. Aspetta a voi pagare il ristorante.
E così fu.

Lo zen dei piatti rotti

L'indomani, l'eremita fece entrare i suoi discepoli nel garage e disse loro:

- Ora che la luce è spenta, ditemi di quale animale si tratta.
- Di un elefante! dissero gli invitati.
- Tocca a te pagare il ristorante. Abbiamo vinto.

L'eremita accese la luce. Non era un elefante, bensì una tigre. La bestia li divorò senza fare tanti complimenti. L'eremita, nascosto sotto la scala, sentenziava:

- La vostra visione è incompleta, cari amici, avete ancora perso.

L'eremita festeggiò la sua vittoria con una bella scorpacciata di ostriche. Arrivò il proprietario della locanda che disse:

- E ora chi paga la cena?
- Non ci avevo pensato, rispose l'eremita abbassando la testa.
- La tua visione è incompleta, rispose il proprietario. Tocca a te lavare il piatti per un anno. Così t'impari, Oh, falso maestro.

E così fu.

Lo zen del pollo bucato

Dopo aver finito di lavare l'ultimo piatto, l'eremita uscì dal ristorante. Incontrò i suoi amici ormai tornati in vita, poiché vita e morte si alternano seguendo la ruota del destino, come dicono gli antichi testi. Si scusò per la storia della tigre e invitò tutti a recarsi nel suo garage.

- Nel garage? E per quale ragione?, chiesero loro diffidenti.
- Così... per il piacere di vedere la notte, rispose l'eremita sorridendo.
- Verremo, risposero loro, ma armati fino ai denti.
- D'accordo, disse l'eremita al colmo della gioia.

Entrarono nel garage carichi di sciabole, di bazooka e di mitragliatrici.

- Toccate l'animale che è al centro della stanza e ditemi se si tratta di un elefante o di una tigre, chiese sornione l'eremita.

- Questa volta ti freghiamo noi. Quell'elefante o quella tigre ballerà il sirtaki!

E aprirono subito il fuoco.

L'eremita accese la luce intanto che i suoi amici rantolavano per terra.

- Avete sparato ad un pollo, stupidi che siete! E vi siete pure massacrati a vicenda. La vostra visione è incompleta, tocca a voi pagare il ristorante. Anche questa volta.

In quell'istante giunse il ristoratore.

- Qualcuno mi ha rubato un pollo... Non sarà mica stato uno di voi?

Nel dubbio, trascinò per le orecchie l'eremita che dovette lavare i piatti per due anni in cambio di una visione più completa delle cose.

E così fu.

Lo zen delle sberle

Due anni dopo, l'eremita incontrò i suoi amici:

- Buongiorno, amici miei, disse.
- Buongiorno, eremita.
- Venite a bere un goccetto con me?
- E dove precisamente?
- Nel mio garage.
- Grazie, ma non se ne parla. Preferiamo il bistrot. Con il garage abbiamo chiuso.
- D'accordo, andiamo al bistrot, rispose allegro l'eremita. E tutti, canticchiando, s'avviarono verso quel bar per festeggiare l'amicizia ritrovata. Prima di aprire la porta, l'eremita si toccò la fronte:

- Per tutti i numi, ho lasciato il mio portafoglio nel garage! Mi accompagnate?

Si prese cento colpi di karate e i suoi amici lo lasciarono per terra mezzo morto. Poi fecero baldoria tutta la notte bevendo alla salute degli elefanti, dei polli e dello zen.

Al mattino, l'eremita sputò la sua dentiera e mormorò:

- Siete ignoranti e avete una visione incompleta delle cose.

Loro risposero:

- L'illusione è reale quanto il reale è illusorio. Grazie a questa bottiglia di vino rosso vediamo volteggiare nel cielo degli elefanti rosa più convincenti dei tuoi discorsi.

Barcollando, caddero tutti in un tombino, ubriachi fradici. L'eremita scoppiò dal ridere:

- Avete una visione incompleta, ma questa non è una novità, perbacco! Poi inciampò su una buccia di banana e scomparve nello stesso tombino.

Il ristoratore chiese: - Chi mi pagherà le venti bottiglie di vino? Buttò nel tombino trecento piatti e si sedette sopra.

L'eremita e i suoi amici vissero felice e contenti, lavando i piatti rotti per il resto della loro vita.

Finalmente avevano scoperto l'arte dello zen.

E così fu.

Lo zen dello sglong

Era una dolce serata d'autunno quando l'eremita uscì del tombino ed incontrò il gruppo dei suoi vecchi amici che masticavano un resto di piatti rotti.

- Che bello rivedervi!, disse l'eremita.
- Grazie, risposero loro freddamente.
- Passata la sbornia?
- Tutto passa. Pure il vino e pure i tombini.
- Lo vogliamo fare un saltino nel mio garage...?

Ma loro risposero con gestacci.

L'eremita abbassò il capo e disse con tristezza:

- Va bene, andrò da solo visto che ognuno è solo su questa terra.

E ci andò. Nel garage. Da solo. Lui, il grande maestro incompreso. Prese la chiave e la girò. Poi. Entrò in quella stanza buia. Solo. La porta del garage fece *sghlong*. L'eremita era solo, come soli sono i veri maestri zen.

Passò un anno interminabile quando un bel giorno di primavera, i suoi amici si ricordarono dell'eremita e si chiesero:

- Che fine ha fatto quello?

Decisero di aprire il garage.

E così fu.

Lo aprirono.

Sghlong.

Trovarono l'eremita solo ma felice. Era seduto a tavola, davanti ad un magnifico pasto, e svuotava un'ultima bottiglia di Saint-Émilion:

- Vi avevo preparato una bella festa, oh uomini dalla visione incompleta, ma voi non siete venuti, disse l'eremita balbettando, visto che era già alla quinta bottiglia. - E sapete perché?, aggiunse ridendo a squarciagola - Perché siete ignorantiiii!

Aveva vinto di nuovo.

Ma il karma, che bilancia astutamente fatti e misfatti, vigilava. E siccome il maestro parlava con la bocca piena, si strozzò e morì.

- Chi sbaglia paga, disse il karma sorridendo. - È semplice ma efficace, aggiunse accendendosi una sigaretta.

- Hai fatto bene, Oh, karma! risposero tutti applaudendo. - Un'altra botta come questa e ci veniva l'infarto.

- E l'elefante?, chiese il karma. - Che fine ha fatto?

L'elefante? Beh... l'elefante, turbato da questi drammi, entrò in un convento in cui fabbricavano porcellana di Limoges e si sedette a meditare sopra una teiera. Vicino a lui cantava il proprietario della locanda che lavava dei piatti bonsai alla maniera zen. Ed è proprio da quel giorno che la pratica dello zen richiede una certa delicatezza e, soprattutto, pochi elefanti, poche tigri, nessun pollo. E neanche un tombino, mi raccomando.

Lo zen dell'ascolto

Ascoltare non è troppo difficile.

Basta togliersi l'indice dall'orecchio e di nuovo si potrà sentire il suono del mare.

Lo zen di Bill Gates

Bill Gates, finalmente, era diventato ricco ma era anche disperato poiché non sapeva come godersi le sue ricchezze. Decise di aiutare le persone in difficoltà. Ogni sera, firmava assegni contro la fame nel mondo e faceva così una bella pubblicità per le sue aziende. Ma la fame era furba e cresceva sempre di più nonostante i numerosi assegni di Bill Gates.

Un giorno, un misterioso maestro zen venne a trovarlo. - Bill Gates, amico mio, credi forse che i poveri si nutrono di pubblicità? Perché seminare quei computer come fossero buste di plastica?

- Potranno sempre giocare alla play-station per ingannare la fame, rise Bill Gates.

Il misterioso maestro buttò a terra i suoi Ray-Ban... era Nan-In. Il maestro disse:

- Bisogna prima svuotare la tua testa piena di file pirati, caro Bill, se vuoi capire di cosa ha bisogno il mondo. Purtroppo il tuo cervello è infestato da virus. Come posso versare del tè dentro? Diede un grande colpo di bastone sulla testa di Bill Gates. - Ora torna alla tua vera natura! E Bill Gates si trasformò in un asino.

- A pensarci bene, non vedo tanta differenza tra un computer e un asino, pensò il maestro.

La moglie di Bill spuntò all'angolo e per non lasciarla sola, Nan-In la trasformò in un bue.

- Asinus asinum fricat, concluse sereno il maestro prima di portare le due bestie in Africa dove furono molto utili nella coltivazione dei campi di manioca.

- Ogni uomo deve scoprire la propria missione su questa terra, disse Nan-In. È una cosa semplice ma le cose semplici sono complicate - concluse il saggio.

Lo zen del "sarebbe meglio"

Non sarebbe meglio sorridere dei propri errori piuttosto che rosolare nei propri orrori?

Lo zen della Signora Rice

Un giorno, la signora Rice organizzò una serata musicale alla Casa Bianca per riposarsi dai combattimenti in Iraq.

La Rice si sedette e si mise a suonare il pianoforte. Or dunque, capitò che tra gli invitati si fosse infilato un maestro zen, un certo signor Nan-In. Nan-In si sedette sopra il pianoforte in posizione yoghi, per non disturbare il concerto, e cominciò a preparare il tè secondo il rituale giapponese, mentre la signora Rice lo guardava con rimprovero.

- Signore Nan-In, disse la Rice, non sta confondendo il mio pianoforte con una cucina?

Mi pare che lei non si trovi al posto giusto, disse la Rice. Nan-In rispose: - È lei stessa, signora, ad essere fuori posto. D'altronde suona il pianoforte con la delicatezza di un carro armato. Le consiglio, dunque, di svuotare la sua testa che brulica di piani di guerra, se no come potrò versarci dentro il tè della mia saggezza?

Poi Nan-In rovesciò la sua tazza di tè sul pianoforte, che si scordò completamente.

- Maledizione!, strillò la signora Rice. - Il mio pianoforte è distrutto!

E per il furore, la Rice si trasformò in una iena e la bestia si lanciò all'attacco di Nan-In. La signora Rice aveva dimenticato chi fosse Nan-In, ma il lettore lo sa, ed è questo che importa.

Così, mentre la iena, grondante di odio, si preparava a divorare il piccolo maestro, Nan-In posava tranquillamente la sua tazza di tè sul pianoforte prima di chiudere gli occhi per effettuare la sua meditazione quotidiana.

Era segno che le cose si mettevano male per la Rice e peggio ancora per la iena.

La bestia si avvicinava alla velocità della luce, ma Nan-In non si muoveva. Accese con calma il suo ventesimo chakra e ripercorse mentalmente l'ultimo film di Matrix in cinque nanosecondi e tre pixel. La iena, ormai, stava a meno di tre centimetri di Nan-In, ma lui rimaneva immobile come il monte Fuji. Dopo aver memorizzato le tecniche di Matrix, il maestro sorrise, e proprio quando la iena stava per agguantarlo, Nan-In fece due salti mortali all'indietro e si trasformò in uno sgambetto. La iena inciampò, schizzò come in un missile impazzito, attraversò la grande finestra della Casa Bianca frantumandola in mille pezzi e cadette poi sotto le ruote di una bicicletta che trasportava una famiglia numerosa di elefanti in vacanza. Ci fu uno strano rumore: *Xxgtrjkmnfsgrunch!*

Poi un silenzio.

Nan-In disse: - La guerra, come l'ombra, segue sempre il cattivo e lo porta dritto all'inferno. La pace, al contrario, è dolce come una tazza di tè. A proposito di tè, ne gradite una tazza?

La mamma elefante chiese: - Cos'è questo rumore di banana schiacciata?

- Nulla, rispose il papà elefante. Saranno i pedali che mancano d'olio.

- A proposito, dove si trova la fabbrica di porcellana di Limoges? Ricordo un vecchio compagno che fa pratica di meditazione seduto su una teiera. Andrei volentieri a trovarlo.

- Vi accompagno io, disse Nan-In dopo aver buttato via il resto della iena nella pattumiera.

E risero tutti guardando gli strani disegni delle nuvole nel cielo, perché ridere delle piccole cose è il modo giusto per ridare una dimensione umana ai drammi del mondo: una dimensione infinitamente piccola rispetto all'infinito infinitamente grande dell'universo infinitamente universale.

Udendo queste amabile risate, i semafori rossi s'illuminarono mentre il sole tramontava all'orizzonte e, naturalmente, pure lui s'illuminò.

- La gioia si manifesta con i suoi gesti innocenti, disse Nan-In, e la teiera ripeteva come un mantra "Tutto è vuoto, e pure il vuoto è vuoto. E intorno alla combriccola piovevano delle bustine di tè, numerose come fiocchi di neve, e la teiera bolliva per la gioia.

E così fu. E ciò che fu, fu.

Lo zen dei militari

Se i militari invece di giocare alla guerra
Facessero guerra al loro cattivo gioco,
Ci si divertirebbe molto di più.

Lo zen delle soluzioni

Trovare una buona soluzione è divertente, ma fa nascere subito un bel problema.

Lo zen della fragola e del Buddha

Un giorno, un uomo, passeggiando per i campi, incontrò una tigre.

L'uomo si mise a correre a gambe levate.

Arrivato sull'orlo di un precipizio, vide un ramo d'ulivo, si lanciò sopra e ci si aggrappò rimanendo in equilibrio precario sopra il vuoto.

Sotto di lui una tigre bianca lo osservava leccandosi i baffi.

Due topolini, uno nero e uno bianco, cominciarono a rosicchiare il ramo dell'albero.

Alla sua destra, l'uomo scorse una fragola.

La raccolse e disse "Com'è dolce."

Il Buddha, che passava di lì, disse "È bella questa storia. L'ho scritta io e mi piace. Poi se ne andò tutto contento.

Lo zen del guinzaglio

Un giorno, un uomo che passeggiava con un topolino a guinzaglio, cadde in un burrone e si schiantò sulla testa di una tigre. La bestia sputò una fragola, che a sua volta, vuoi per una ragione vuoi per l'altra, cadde nella bocca dell'uomo.

- Com'era buona, disse l'uomo stupito. Sa di burrone!

Il Buddha, che passava di là, non disse niente e se ne andò velocemente.

Lo zen dei marziani

Un giorno sul pianeta Terrusc, un certo Gonz, vestito da gugs con dei fragozobi pieni le gramoska, s'invaghibatox con una tigr' di togr' e se lo cabrika nel mantrx a velocità flasholosa. Allora la fragola fece bruxz! E cadde l'apocaliptakux. Per forza.

Un Buddhu, che rixava di qua, se ne freg' a pal' e scapox.

Lo zen dei fatti precisi

Un giorno alle 7 e trentacinque, come ogni mattina, il signor Giorgio, uomo corpulento ma dalla pressione bassa, miope del destro e con i capelli brizzolati, faceva ginnastica in fondo ad un burrone sollevando due tigri bianche dal peso complessivo di duecento chili color bianco compreso. Per sbaglio, le sue scarpe taglia 46 scivolarono su due topi di 43 grammi che masticavano un ramo d'ulivo di prima spremitura. Ci fu una immediata caduta di glicemia, sicché il pover'uomo si rupe la quinta vertebra dello

zigomo termo temporale. Risultato: due mesi e tre giorni di riposo, e niente fragole. E le tigri? A dieta. Latte di capra e burrone. Per forza.

Lo zen del mistico

Era il lunedì di Pasqua e suonavano le campane. Da lontano sembrava un angelo che fluttuava sopra un campo di grano. Da vicino era un uomo vestito di bianco – quel vestito era una semplice pelle di tigre bianca – e la sua barba era sfatta. Chi era costui? Un dio o il grande Tutto in persona? Camminava dritto e il grano, al suo passaggio, si trasformava in brioche e cornetti appena sfornati. Il grano era nel cielo e il cielo era dentro di lui, e lui sorrideva con un sorriso rosso fragola. Stormi di angeli radiosi ronzavano intorno al suo volto cantando l’Ave Maria di Schubert in re minore glorioso. Fu allora che egli compì un volo divino e cadette in un abisso dantesco per salvare il mondo. A quei tempi, ciò che era giù era su e ciò che era su era giù, ed è per questo che non si fece male poiché nello stesso momento in cui scendeva, egli saliva verso l’immanente fragola rossa. E ciò che fu, fu e lo fu ad vitam eternam. Amen e fragole rosse.

Lo zen della polizia

- Quand’era?
- Un giorno verso fragola e mezzo
- Cosa?
- Una campo di grano.
- Dove?
- Giù, arrotolato in un uomo con una tigre in bocca.
- Motivazione?
- Varie.
- Indizi?
- Un certo Buddha, straniero.

Lo zen della vendetta della fragola

Un giorno di gran caldo, un uomo, che faceva un sonnellino in mezzo al grano, si trovò faccia a faccia con una fragola.

In preda al panico, afferrò la coda di una tigre e divorò il precipizio.

Il Buddha lo svegliò dicendo: - Illuminarsi è una cosa, prendere un colpo di sole è un'altra storia.

L'uomo si mise in ginocchio e si scusò:

- Stavo delirando, Oh, Buddha! Ho scambiato i miei sogni per realtà, non lo rifarò più.

In quell'istante si accorse di aver sognato di nuovo. Non era il Buddha che parlava, ma la tigre bianca che ruggiva. Svelto, l'uomo la divorò per intero, spine comprese. Poi si riaddormentò come un topolino nero.

Il Buddha che passava di là, s'infilò un cotton fioc nelle orecchie per non sentire altro e si allontanò a tutta velocità seduto su una tigre bianca.

La storia zen che il Buddha non aveva potuto sentire per colpa di un cotton fioc

Un giorno, un uomo, che passeggiava in compagnia di una fragola di bosco, si fracassò la testa contro una spiga di grano, mentre il ramo d'ulivo sgranocchiava un topolino nero seduto in un precipizio bianco come una tigre.

Il Buddha che passava di lì quel giorno, decise di non passare di là, ecco tutto.

E ciò che fu non fu.

Lo zen della tivù

Prima di guardare la televisione
Verificare con cura che non funzioni.

Lo zen della ragione

Chi pensa di aver ragione ha torto. Chi non pensa ha torto. Chi sa di poter aver torto sta nella ragione.

Lo zen dell'intelligenza

L'intelligenza si manifesta riconoscendo la propria stupidità. Ma è cosa rara. Come l'illuminazione, d'altronde.

Le zen del piano

Chi va piano va sano, ma chi va piano e forte senza pianoforte non può andare meno piano di un forte pianista tutto sano. Dico bene?

Lo zen di ogni istante

Lungo è il tirocinio di un futuro maestro zen, poiché gli studenti devono vivere al fianco del loro maestro per sei anni prima di poter insegnare a loro volta. Un giorno, Nan-In ricevette la visita di Tenno, il suo allievo preferito. Quel giorno, Tenno

indossava degli zoccoli di legno. Pioveva ormai da qualche giorno e Tenno posò sul lato destro del pianerottolo della casa popolare di Via delle Violette numero 7 il suo ombrellino e i suoi zoccoli. Poi si sedette vicino al camino che Nan-In aveva disegnato per terra (perché i camini sono rari nelle case popolari, ma con un po' d'immaginazione si rimedia a tutto).

- Suppongo, Tenno, disse Nan-In, - che ti ricordi in quale posizione hai lasciato i tuoi zoccoli e il tuo ombrello prima di entrare?, domandò Nan-In.

- Sì, rispose Tenno orgoglioso, - me ne ricordo.

- Bene, disse Nan-In servendogli una tazza di tè.

- E ti ricordi, caro Tenno, quanti passi hai fatto per arrivare a piedi da Nagasaki fin qui?

- Ma certamente, maestro! Esclamò Tenno sollevando le sopracciglia.

- Molto bene, Tenno, disse Nan-In servendogli un'altra tazza di tè.

- E non ti sei scordato, mio piccolo Tenno, a che ora il treno a vapore di Trento portò a Portland trentatré tristi Triestini?

Ci fu un lungo silenzio.

- Non me lo ricordo maestro, disse Tenno disperato.

Nan-In si fece severo e disse: - Bisogna prima svuotare il rimasuglio di tè che giace in te, altrimenti come potresti conoscere gli orari di Portland?

Mentre Tenno si allontanava piangendo, Nan-In aprì la finestra della sua casa popolare in Via delle Violette numero 7 e gridò: - Tenno, ragazzo mio, scherzavo! Il treno a vapore non ha mai portato trentatré triestini a Portland, ma tutt'al più trentaquattro e nessuno sa di preciso perché.

- Maestro, siete straordinario!, disse Tenno, che al colmo della gioia s'illuminò.

Ed è proprio da quel giorno che i maestri zen sono straordinari.

- C'è da sperare che non se illuminino di notte, se no non si riuscirà più a dormire, disse Nan-In sorridendo.

E così fu. E pure il fu s'illuminò.

Lo zen della metropolitana

In un bel giorno di novembre, un architetto francese convocò Nan-In alla stazione metro La Defense. Voleva rendere la metropolitana di Parigi "più spirituale", come disse poi a Nan-In.

Ma Nan-In si perse nei corridoi della metropolitana e ci mise due giorni a trovare l'uscita. Quando incontrò finalmente l'architetto gli annaffiò le scarpe. - Maestro, che fate?

- Nello stesso modo in cui io svuoto questa teiera troppo piena, è necessario svuotare la città dal suo cemento inutile, disse Nan-In. - Altrimenti non potremo mai goderci il tramonto.

Poi Nan-In diede un colpo di kyosaku sulla testa dell'architetto, trasformandolo in un topo di fogne. Il maestro, allora, soffiò nel suo kyosaku e due farfalle uscirono dal bastone di preghiera. Nan-In lanciò per aria dei semi e si formò un pergolato nella stazione Port Royal. In mezzo ai binari apparve un albero di rose, e dei conigli cominciarono a scorazzare tra i passeggeri. Poco dopo, una volpe grigia scivolò via

sotto il naso di un controllore. Una signora affermò di aver visto un cervo: - Era magnifico, disse, e parlava con un maestro zen.

Un'edera si arrampicò lungo i muri della metro Vincennes. Crescevano pini e castagni all'ingresso di Montparnasse. Una coppia di merli alloggiava sulla testa del conducente della metro di Chatelet, ma nessuno ci fece caso. Un po' più tardi, un convoglio si fermò per colpa di una famiglia di cinghiali occupata a fare un pic-nic in mezzo ai binari. Più in là, una mucca rifiutò di spostarsi per cause indefinite. I viaggiatori scesero dal vagone, un gruppo di anatre selvatiche gli salutarono in coro.

Alla stazione La Défense apparve un fiume, una barca, dei pescatori. Si dice che l'acqua aveva un leggero gusto di tè verde.

I passeggeri presero l'abitudine d'infilarci un paio di zoccoli, una volta entrati nella metropolitana, per falciare il grano cresciuto tra i binari. Si udivano delle grida di animali selvatici perfino negli ascensori.

Le corse dei metrò rallentarono.

Qualche brontolone diceva: - La metropolitana è pericolosa.

- Non è vero, replicarono i lupi, - basta fare attenzione a ciò che si mangia.

Arrivò il mese delle vendemmie, e le carte di credito ricoprirono il suolo come foglie d'autunno.

Un giorno, un ramo di pino, veloce come un coltello di luce, aprì il cemento della stazione La Chapelle.

I piccioni presero il volo nell'aria leggera.

Nan-In saltò sopra una gazzella che passava di là: era giusto l'ora del tè.

Lo zen della meditazione

Un discepolo chiese a Nan-In: - Maestro, come fare per non pensare? La mia mente mi turba.

- Non pensare, disse Nan-In.

- Impossibile, maestro, non ci riesco.

- Allora pensa al non pensare.

- Ne sono del tutto incapace.

- Vedi la tua propria incapacità, disse Nan-In - e lascia alla tua testa pensare ciò che le piaccia, ma tienila d'occhio. Non t'impedirò, nel mentre, di comprarti un bel gelato al pistacchio, che ne dici?

E il gelato s'illuminò, mentre il discepolo, felice, riscopriva la bellezza dei piccoli piaceri.

Lo zen dei grandi della Storia

Un 14 luglio, il generale De Gaulle invitò Napoleone a prendere il tè al bistrot di Beaubourg per discutere insieme sulla grande Storia.

- Fra tutti i leader storici, qual è il più grande?, domandò il generale De Gaulle.

Napoleone s'arrampicò sopra i baffi di un soldato della vecchia guardia e disse: - Sono io, ovviamente!

Il generale De Gaulle saltò su una poltrona e rispose: - No, sono io!

L'altro s'appese ad un lampione: - Ora tutto è cambiato!

De Gaulle prese l'ascensore, Napoleone gettò l'ascensore dalla finestra.

Tutti e due s'aggrapparono alla punta della Torre Eiffel, poi caddero insieme proprio nella tazza di tè di Nan-In, seduto al bar del terzo livello della Torre.

- Ci sono delle bestiole nella mia tazza di tè - disse il maestro.

- Siamo noi! gridavano De Gaulle e Napoleone - Noi i grandi della Storia!

Ma Nan-In rispose: - Colui che pretende essere grande non è che una zanzara. Svuotò la tazza e aggiunse: - Bisogna svuotare la Storia dalle sue sciocchezze prima di riempirla di nuove sciocchezze.

Udendo queste parole i due furono illuminati e si trasformarono in colombe.

Un cacciatore li abbatté per sbaglio e Nan-In disse: - Un'azione intelligente è sempre seguita dal suo contrario. E ora facciamoci una bella tazza di tè.

E ciò che fu fu. E pure il fu si prese la sua tazza di tè e il tè buono fu.

Lo zen del cacciatore pentito

Un giorno, un cacciatore di cinghiali andò a trovare Nan-In nella sua capanna al terzo piano della casa popolare in Via delle Violette numero 7. Il cacciatore s'inginocchiò e disse: - Maestro, ho ucciso due colombe scambiandole per due cinghiali che erano due grandi della Storia. E mentre parlava versava lacrime a più non finire. Allora Nan-In le raccolse con il cucchiaino perché quel giorno mancava l'acqua calda.

- A volte piangere serve, disse Nan-In.

Il cacciatore abbracciò Nan-In: - Ora mi sento trasformato. E si trasformò in una pallottola che un altro cacciatore scambiò per una supposta.

Il Buddha, che passava di là, si disintegrò. E ciò che fu non fu più, più più più! Sia chiaro.

Lo zen della scatola di fiammiferi

Un giorno, una scatola di fiammiferi esclamò: - Mi prude, mi prude! Andò da un fumatore e questo grattò il fiammifero per alleviare il dolore del fiammifero e ne approfittò per accendersi una sigaretta. Poi buttò la scatola nella spazzatura. La spazzatura disse: - E inutile cercare lontano ciò che è vicino. Prese fuoco e s'illuminò.

Lo zen dei pompieri che arrivano sempre troppo tardi.

I pompieri erano molto preoccupati. Arrivavano sempre troppo tardi nei luoghi degli incendi.

Decisero di parlarne a un grande maestro zen che meditava nel sottoscala della caserma. Quel maestro viveva lì tranquillo come un gatto.

- Maestro, dissero i pompieri dopo avere posato un piattino di latte davanti al saggio - Come fare per non arrivare in ritardo?

Il maestro bevette in silenzio il piattino di latte, poi rispose: - Cercate di arrivare un po' prima.

- Grazie, maestro! Risposero gioiosi i pompieri.

L'indomani ritornarono dal maestro con un'altra ciotola di latte: - Abbiamo messo i nostri orologi in anticipo, ma arriviamo sempre in ritardo rispetto all'incendio. Cosa fare?

- Siete prigionieri del tempo, disse il maestro. - E a proposito, portatemi delle crocchette per gatti, grazie. Per la gioia, i pompieri s'illuminarono tutti insieme. Ci fu un cortocircuito seguito da un bellissimo incendio.

- Come spegnere l'incendio visto che siamo proprio noi incendiati di luce? Si chiesero i pompieri, seduti in meditazione.

Il maestro riprese la sua forma di maestro zen e si allontanò mormorando: - Questi qua sono fuori di testa.

Da quel giorno non si è mai visto un maestro zen nei sottoscala delle caserme dei pompieri. Questo spiega perché le crocchette per gatti non sono mai illuminate.

In quell'istante le crocchette s'illuminarono.

Lo zen degli amori

Nan-In, ancora giovane, amava molto aiutare il suo prossimo. Un giorno fece un viaggio a Parigi; attraversò un fiumiciattolo fangoso tra gli Champs-Élysées e Montmartre in compagnia di uno dei suoi amici.

Sull'argine del fiume incontrò una pastorella. Nan-In la prese tra le sue braccia per aiutarla ad attraversare il fiume. La sera stessa l'amico lo rimproverò.

- Hai portato una donna tra le tue braccia. Questo è contrario alla tradizione zen.

- L'ho portata, l'ho lasciata, disse Nan-In. - Tu la porti sempre tra i tuoi pensieri. Svuota prima la tua teiera dai suoi pregiudizi, il tuo cuore si riempirà dopo. Domani ti andrà meglio.

L'indomani ritornarono sui loro passi e in lontananza l'amico vide una donna: - Me ne occupo io! disse, sfregandosi le mani.

Afferrò la bella che non era affatto bella, anzi bruttissima visto che si trattava di una vecchietta barbata e pelosa e che pesava non meno di cento venti chili e che si portava appresso un cane spelacchiato più un marito paralitico e ringhioso seduto su una sedia a rotelle.

- Vivere significa essere attento ad ogni dettaglio, disse Nan-In sorridendo, mentre trasportava nelle sue braccia la medesima fanciulla, graziosa e profumata.

Lo zen del ladro

Un grande maestro zen recitava un sutra nella sua piccola capanna a otto mila metri d'altitudine, quando un ladro entrò, armato di spada.

- Dammi i tuoi soldi, ordinò il ladro. Il maestro, senza voltarsi, gli indicò il tavolino di quercia sul quale era posato il suo blocchetto degli assegni. Il ladro lo prese e se ne andò.

- Non si ringrazia?, domandò il maestro.

- Grazie, maestro. A proposito, non ha altro?

- Apri l'armadio e troverai un'assicurazione sulla vita. Ci sono anche delle azioni petrolchimiche al tre per cento su dodici anni. Aspetta a te decidere se conviene venderle oppure no.

- Lei che ne pensa? Se vendo posso guadagnarci, ma non è sicuro. Non so cosa fare?

Il ladro cominciò a tremare. Nan-In disse, con volto severo:

- Il denaro è uno scudo inefficace contro la paura della morte. Adesso che hai tutto, eccoti povero delle tue ricchezze, oh ladro.

- Maestro, le vostre parole mi hanno trasfigurato, disse il ladro che infilò le dita nella presa della corrente e s'illuminò facendo saltare i fusibili.

Nan-In alzò le spalle: - Meglio così: risparmierei sulla bolletta. Tanto, per vedere la notte mi basta l'illuminazione interiore. E per la gioia, l'illuminazione s'illuminò, ciò che è raro ma con Nan-In tutto può capitare.

Lo zen della luna e dell'uomo sciocco

Un giorno, un uomo sciocco se ne andò al fiume per cercare dell'acqua. Arrivato sul bordo del lago vide il riflesso della luna nell'acqua e mormorò: "La luna è caduta nell'acqua. La aiuterò io a tornare su." Prese una corda e un amo e lanciò il tutto nel fiume. L'amo s'impigliò in uno stelo di ninfea e l'uomo tirò così forte che cadde all'incontrario.

Vide, allora, la luna nel cielo e sorrise: "Non sono poi così pazzo. L'ho rimessa a posto io..."

Lo zen della sberla

L'indomani, il maestro zen indicò la luna al suo discepolo.

- Maestro, Lei ha delle belle unghie, disse il discepolo con ammirazione.

Il maestro gli diede una sberla.

- Così t'impari ad essere sciocco. E l'altro imparò. La luna si girò per dormire perché ne aveva sentito abbastanza.

Lo zen della luna. Fine

Un giorno, un maestro disse al suo discepolo:

- Guarda la luna come è bella.

Il discepolo si diede un schiaffo, per prudenza, poi disse:

- A me pare che abbia la forma del vostro dito.

E se ne prese un'altra perché quando ce vo', ci vo'.

La luna si nascose dietro una nuvola col pretesto che aveva un appuntamento con il sole.

Lo zen della luna. Fine per davvero

Una bella sera di luna piena, un maestro dava delle sberle al suo discepolo e ripeteva:

- Dimmi che ti piace la luna, dimmelooooo! Il discepolo ripose:

- Maestro, certo che mi piace!

- È già qualche cosa, rispose il maestro sospirando.

- Ma che ci fa il dito nell'occhio?

Il maestro cacciò un urlo mentre il discepolo mormorava:

- Perché tanta ira? Non sarebbe meglio godersi questa meravigliosa luna nel cielo?

E la luna sorrise, poi si mise il dito nell'occhio. Ma era solo per fare ridere il discepolo.

Lo zen della luna e buona notte al secchio

Un'altra sera di luna piena, un maestro zen ammirava l'albero di tè e disse: "È ora di raccogliere le foglie di tè. Le bustine sono appena germogliate."

Poggiò la scala contro l'albero e iniziò la raccolta. Mentre raccoglieva le foglie di tè filosofeggiò: "Gli uomini si agitano sempre. A che pro? Poi cadde e si ruppe il muso, perché non è facile fare filosofia in equilibrio su una scala, soprattutto quando c'è un discepolo dietro di te che ti spinge e vuole passarti davanti col pretesto di staccare un dito ficcato nell'occhio della luna.

Lo zen del silenzio

Quando tacete non pensate troppo forte,

Soprattutto dopo le dieci di sera.

Abbiate pietà dei vostri vicini.

Il ronzio del vostro cervello potrebbe dar loro fastidio.

Lo zen del kyosaku

Un giorno, un discepolo andò a trovare un grande maestro e gli disse:

- Maestro, perché non sono illuminato?

Il maestro, per tutta risposta, gli diede un colpo di kyosaku sulla testa.

- Ecco fatto. Così imparerai a non fare domande inutili quando bevo il mio tè. - Strano, aggiunse il maestro, - di norma, dopo un colpo di kyosaku sulla testa, i miei discepoli s'illuminano. D'altronde c'è scritto sul foglietto illustrativo: illuminazione garantita.

Si recò dal venditore di kyosaku.

- Questo nobile attrezzo è difettoso.

- Avete semplicemente sbagliato il voltaggio, maestro, rispose il negoziante sorridendo.

- Bisogna pigiare su 220 volt, altrimenti come volete che se illumini?

- Giusto, caro venditore, disse il maestro, che altro non era che Nan-In. Il maestro premette il bottone su 220 volt e diede un colpo di kyosaku sul cranio del mercante che cominciò a spegnersi ed accendersi come un albero di natale.

Uscendo dal negozio, Nan-In incontrò il discepolo seduto su una tigre bianca che mangiava un piatto di fragole.

Nan-In gli diede un colpo di kyosaku sulla testa e precisò: - Non è cattiveria, è solo per vedere se funziona. Ma il discepolo non s'illuminò, il kyosaku invece sì. Allora Nan-In disse: - Niente è perfetto e questo è perfetto. E la perfezione stessa s'illuminò.

Lo zen della partenza

Per i grandi viaggi conviene portare con sé delle grosse valigie
E riempirle con l'immensità del cielo.

Lo zen del suono unico

Un giorno, l'Imperatore del Giappone chiamò alla corte un monaco che viveva in un lontano eremitaggio.

- Che cos'è lo zen? domandò l'Imperatore. Il monaco restò a lungo in silenzio, poi tirò fuori un flauto dalla sua bisaccia ed emise un solo suono con il suo strumento. Salutò e se ne andò.

L'indomani il monaco ritornò dinnanzi all'imperatore e disse: - Il suono di ieri non era buono, maestà. Ecco il suono giusto.

Soffiò nel suo flauto ed emise un suono perfetto. L'imperatore s'inclinò e lo congedò.

L'indomani, il monaco si fece vedere di nuovo:

- Mi perdoni, maestà, temo di aver sbagliato suono. Le chiedo se posso ricominciare.

L'Imperatore ascoltò con pazienza, poi salutò ancora una volta il monaco.

Nei giorni seguenti, l'Imperatore sentì un suono di flauto nei corridoi:

- Ancora sbagliato, decisamente non sono in forma!

Durante la notte, da sotto il letto, scappò un suono stridente: - Ci sono quasi! Poi un altro nelle toilette: - Ah no! Mi sono sbagliato.

L'Imperatore gridò: - Guardie, gettate in prigione questo musicista.

Nan-In - visto che era lui travestito da musicante - sguainò la sua teiera, come fa Zorro con la sua spada, e fece una grande Z sulla porta della prigione. Le mura crollarono.

L'Imperatore s'inginocchiò davanti Nan-In e disse: - L'errore è mio. Il suono era giusto. Era l'ascolto che non andava.

Nan-In gettò il flauto ai piedi dell'Imperatore e disse: - Regnare significa ascoltare tutti i suoni, anche quelli sbagliati, oh imperatore.

- Anche le stecche? chiese l'Imperatore.

- Soprattutto le stecche, disse Nan-In. Poi salì sul suo kyosaku e partì come un fulmine. Disse ancora: - La perfezione è per gli angeli e gli innamorati nonché per... ma il resto delle sue parole si perse nel vento. Da quel giorno la saggezza ha un suono misterioso ed incompiuto.

Lo zen della testa

Per sapere chi sei devi prima sapere ciò che non sei.

Tutto il resto arriverà da sé.

I libri del sapere

Quand'era ancora alle sue prime armi, Nan-In fu convocato dal suo maestro. Questo lo fece sedere nella sua capanna accanto al fuoco e gli disse: - Il ciclo della mia vita sta finendo, Nan-In. Voglio regalarti i dieci libri della saggezza suprema, eppure i dodici volumi della Conoscenza Maggiore, senza contare i ventisei volumi del Nettare della Vita Perfetta. Non dimentichiamo i quattrocentosettantadue volumi della Felicità Essenziale e la guida dei migliori alberghi del Giappone.

Nan-In si prosternò dinnanzi al suo maestro. Raccolse poi i libri, che raggiungevano complessivamente un totale di quindicimila volumi, oltre alle riviste e ai gadget per bambini. S'inginocchiò nuovamente e poi gettò il tutto nel fuoco.

- Nan-In, cosa fai? chiese il maestro stupito.

- Mi hai donato tutti i libri, disse Nan-In, ma manca il più importante.

- E qual'è?

- Quello senza pagine né scrittura. Quello della vita.

Il suo maestro l'abbracciò piangendo di gioia, poiché il suo discepolo gli aveva dato una grande lezione.

L'indomani, prima di congedarsi, il maestro diede a Nan-In un floppy disk dicendo:

-Per prudenza, ho copiato ogni riga sul computer.

- Hai fatto bene, disse Nan-In, poi prese il suo kyosaku e, con un gesto folgorante, assestò un gran colpo sulla testa del maestro che si trasformò in un asino: - Tu sei Bill Gates! disse Nan-In. - Ti ho riconosciuto subito!

- Mi sono fregato con le mie mani, rispose Bill, mortificato.

Nan-In lo riportò subito nel suo campo di manioca, in Africa. - Bill, asino, sei asino e asino sarai, ricordatelo. Bruca l'erba dei tuoi computer e lasciaci in pace.

E così fu e il fu s'illuminò almeno due volte di seguito. E senza floppy disk.

Guardare con le orecchie, respirare con i capelli

Un giorno di primavera, un maestro zen invitò uno dei suoi amici, che abitava dall'altra parte della montagna, a fargli visita.

Ciò avveniva sopra il monte Fuji, accanto al tempio dalle colonne dorate, là dove danzano le divinità buddiste.

La grande corte della scuola era colma di spettatori e tutti aspettavano con pazienza l'arrivo dell'amico misterioso.

Il grande maestro sedette, guardò attorno a sé e disse:

- Dov'è il mio amico?

Ma la sedia dinnanzi a lui rimase vuota. Il silenzio scese sulla folla, interrotto solo dal canto di un usignolo. Il tempo passava.

Il maestro girò la testa a destra e a sinistra, ma non c'era nessuno in vista. Solo l'usignolo non si annoiava. Quel piccolo uccello canticchiava. Scese la sera e il grande maestro si alzò, la folla s'inclinò dinnanzi a lui. Mentre il vecchio maestro se ne ritornava lentamente verso il monastero, una foglia d'autunno scivolò dolcemente giù dall'albero. Il vecchio si fermò, guardò la foglia e si accorse del canto dell'usignolo.

- Bisogna vedere con le orecchie, disse il vecchio. - Ora ho capito: il maestro che non è venuto è venuto all'appuntamento. Ed io non l'avevo visto!

L'usignolo si poggiò sulla spalla del vecchio maestro che si allontanò piano piano.

Parlottava il maestro mentre l'usignolo canticchiava come lo fanno i bambini. Tutti e due vivevano nel tempo senza tempo.

Lo zen dell'ignoranza

Dire "Non so" è aprire le porte d'oro.

Lo zen di Frascati

Un giorno, un grande maestro zen prese l'Eurostar a Tokyo per recarsi a Frascati.

- I grandi viaggi si fanno sempre dentro di noi, spiegò il maestro al Controllore, ma l'impiegato non era interessato a quel discorso e voleva solamente verificare la validità del suo titolo di viaggio.

Il maestro si alzò e, con la scusa di fare un po' di ginnastica, si mise a correre lungo i corridoi seguito dal Controllore che fischiava per fare ridere i passeggeri. Mentre tutti i due correvano allegramente, il maestro zen incontrò il Direttore Generale dei treni nel vagone ristorante:

- Nan-In, caro amico mio, che piacere vederti qui!

- Nan-In s'inclinò fino a terra dopo aver chiuso il Controllore nella toilette, poi offrì una tazza di tè al direttore.

- Maestro, che cos'è lo zen?, chiese il Direttore.

Nan-In sfoderò la sua teiera e fece fuoco sui piedi del Direttore.

- Ora balla e vedremo se il treno arriverà più velocemente a destinazione! Il Direttore s'illuminò e si trasformò in carta igienica.

- Almeno sarà utile a qualche cosa, disse il Controllore, chiuso nel gabinetto. - Manca sempre la carta igienica sui treni, invece i rompiscatole non mancano mai.

Nan-In riprese la sua meditazione intanto che l'Eurostar realizzò la sua vera natura e si trasformò in sterco di vacca. Il Controllore scelse di diventare una mosca verde, e tutti e due vissero contenti e felici.

I passeggeri si persero nella natura e cominciarono a coltivare cavolfiori, carote e buone intenzioni.

Nan-In si sedette comodamente sulla sua teiera e premette l'acceleratore. Volò via, rapido come un pensiero gioioso, verso il paese del buon vino e della porchetta.

Lo zen della sconfitta

Un mattino presto, tornato nel suo piccolo palazzo popolare in Via delle Violette numero 7, un grande maestro zen gettò il suo giornale sul tavolo e disse:

- Il mondo sta andando di male in peggio. Devo parlare con i potenti del pianeta.

Aprì la finestra del suo piccolo appartamento e si gettò nel vuoto. Parliamo sempre di Nan-In, il selvaggio maestro zen.

Una tigre bianca che passava di là ammortizzò la caduta del maestro. Nan-In disse:

- Direzione la Russia. E svelto ragazzo! Qui si batte la fiacca.

Nan-In acchiappò le orecchie della tigre, allacciò la sua cintura e volarono a quattrocento chilometri orari in direzione della Piazza Rossa di Mosca.

Durante il viaggio, Nan-In assaggiò uno yogurt alla fragola con dei pezzettini di precipizi dentro e in poco tempo giunsero nella capitale russa. Furono ospitati dal capo dei russi, un certo Trupin, un tizio losco che fumava dei grossi sigari e raccontava delle storie scurrili agli agenti del Kapagibi.

- Birbante, disse Nan-In a Trupin, - non vedi che le tue azioni creano dolore ovunque!

Poi Nan-In gli diede un gran colpo di kyosaku sulla testa. Trupin si mise a piangere e gli agenti del Kapagibi si gettarono su Nan-In. Ma il maestro afferrò la sua teiera e fece un cerchio di luce magica intorno a se stesso alla Harry Potter. Poi svuotò il resto del tè sulla Piazza Rossa, che si ricoprì all'istante di ninfee.

- Sembra un quadro di Monet, dissero i russi, meravigliati. Ma i soldati sparavano contro Nan-In e il loro numero cresceva sempre di più.

- Sono più efficace nei combattimenti spirituali che in quelli di strada, disse Nan-In indietreggiando. Poi fischiò alla sua tigre e, per la prima volta in vita sua, scappò via.

- Se potessi impedire all'uomo di nuocere se stesso, pensò Nan-In sconsolato, - almeno avrei fatto qualche cosa di buono.

Quella stessa notte incontrò in sogno il Buddha, che ritornava dalla farmacia.

- Era chiusa - disse il Buddha.

- La farmacia? - chiese Nan-In.

-No, la tua testa. Bisogna svuotare la tua teiera dai suoi kyosaku prima di pretendere di cambiare il mondo.

- Hai ragione, oh Buddha! - disse Nan-In, cadendo in ginocchio. Ho voluto migliorare le cose ma è stato tutto inutile. Il mondo è pieno di Trupin, l'orrore è dappertutto. Che fare?

Svuotò il suo samovar sulla sua testa e buttò via tutto ciò che sapeva sullo zen. Bruciò perfino la sua collezione di bustine di tè dal 1926 ad oggi.

Quando si svegliò, il Buddha era partito e Nan-In si sentì solo.

L'ultimo zen di Nan-In

Il grande maestro Nan-In se ne tornò a piedi tristemente, portando la sua tigre bianca sulle spalle.

- Dove sono i yogurt alle fragole?, chiese la tigre bianca con voce stanca - e perché questo viaggio è ancora lungo?

Ma Nan-In non rispondeva nulla. Nevicava e la luna in alto si era ficcata il pollice nell'occhio, ma nessuno rideva. Il piccolo maestro camminava solitario attraverso le montagne silenziose. Per vent'anni, Nan-In non aprì bocca. Passato quel tempo aprì la bocca, ma fu solo per respirare un po' d'aria fresca e la richiuse subito dopo per altri vent'anni.

La teiera, nel frattempo, aveva cambiato forma, poiché niente è permanente sotto il cielo, come insegna il Buddha che si era trasformato in una madonnina di Lourdes.

Il kyosaku era l'unico sano di mente. Avrebbe voluto picchiare qualcuno per distendersi un po', ma non osava farlo senza l'accordo di Nan-In. Tutti stavano in silenzio: Nan-In, la teiera e il kyosaku.

Dopo quarant'anni, Nan-In uscì dalla sua meditazione e disse: - Qui il tempo passa in fretta. Sono già le cinque, l'ora del tè!

La tigre gli portò subito del tè con uno yogurt alla fragola.

Nan-In disse: - La ricerca della luce è l'unica cosa che conta.

Aprì la finestra e si sedette comodamente sulla sua teiera, afferrò il suo kyosaku e disse: - Ho visto l'alba nel mio cuore, segno che l'ora della partenza per il paese delle Sette Tartarughe si sta avvicinando.

La gente del quartiere scese in strada per salutarlo. Il maestro guidava la sua teiera con una mano sola, mentre con l'altra mandava dei baci alla folla. La teiera schizzava veloce come un miraggio. Lasciava dietro a sé un profumo di tè con vaniglia e arancia.

- Vivere è cogliere lo stupore, come l'erba la rugiada, - disse il maestro prima di raggiungere il Buddha seduto su una piccola nuvola.

- Il mondo è in fiamme, disse il Buddha.

- Ma un semplice gesto può spegnere l'incendio, rispose Nan-In. Chi oserà fare questo gesto?

- That is the question, disse il Buddha sospirando.

Partirono tutti e due verso l'infinito, mentre le nuvole si addensavano nere sopra il pianeta Terra.

Cosa ne sarà del mondo in loro assenza?

Lo zen del curriculum vitae

Emmanuel, francese, casalingo. Passò un lungo tempo alla ricerca dell'illuminazione, finché a casa sua non trovò le bollette dell'Enel. Si formò alla scuola di Lecoq, a Parigi, e imparò presto - oltre al teatro - l'arte di fare le crepes con un po' d'olio e senza attaccare le sue idee alla padella. Insegna alla scuola di Verscio dal clown Dimitri in Svizzera e si accorge allora che per insegnare bisogna sapere di non sapere nulla. Studiò, quindi, l'arte di non capire granché e continuò a sbagliare l'arte delle crepes: esistere significa accettare la propria imperfezione senza scordarsi di mischiare bene gli ingredienti, ovvero le uova e il senso di fragilità. Ha realizzato degli spettacoli meravigliosi di cui nessuno si ricorda nulla, neanche lui. Ha creato l'Ecole des Clowns dove insegna l'arte di non capire un cavolo - d'altronde, si sa, i cavoli sono pieni di vitamina C. Guarda spesso il soffitto, dove sono tuttora incollate le sue prime crepes, e pensa che il mondo manchi d'altezza e che non diventerà mai un grande cuoco. Perfezione dell'imperfezione. Si è diplomato in astrologia cinese. Ha studiato lo zen per cinque anni, ma non sa ancora ballare il tango argentino. In cambio, insegna teatro presso l'Accademia Internazionale di Teatro. Ora dirige il Circo d'Abruzzo, dove insegna il clown nelle foreste e vicino ai fiumi. Ha scritto una decina di libri, ma non li ha mai letti. Parla con gli alberi e porta suo figlio a scuola.

Roma, anno cinese della capra, 2015.